

Adolf Hitler e la lotta alla democrazia

Secondo libro di Adolf Hitler

Tratto da: La storia contemporanea attraverso i documenti, a cura di Enzo Collotti e Enrica Collotti Pischel, Bologna, Zanichelli, 1974, pp. 183-186.

Quel che è decisivo nella vita di un popolo è la volontà di sopravvivenza e le forze vitali che sono a sua disposizione per questo scopo. Le armi possono arrugginire, i sistemi possono passare di moda; la volontà stessa può sempre rinnovarli e spingere un popolo verso il sistema richiesto dalle necessità del momento. Il fatto che noi tedeschi siamo stati costretti a cedere le nostre armi ha un'importanza molto limitata, considerandolo dal punto di vista materiale. E tuttavia questa è l'unica cosa che i nostri uomini politici borghesi riescono a vedere. Quel che è avvilente nella resa delle nostre armi, al massimo, sta nelle circostanze nelle quali è avvenuta, nell'atteggiamento che l'ha resa possibile e anche nel modo sconsiderato di farlo che abbiamo visto. È superata di molto dalla distruzione dell'organizzazione del nostro esercito. Ma anche qui la maggiore disgrazia non è l'eliminazione dell'organizzazione come portatrice delle armi che possediamo, è piuttosto l'abolizione di un'istituzione per l'addestramento alla virilità del nostro popolo, un'istituzione che nessun altro Stato al mondo possedeva e che, in verità, a nessun altro popolo era necessaria come ai tedeschi. Il contributo del nostro popolo verso le più alte mete in tutti i campi, è incommensurabile. Proprio il nostro popolo, che nella sua frammentazione razziale manca di quelle qualità che, ad esempio, sono una caratteristica inglese (come la decisione di rimanere uniti nel momento del pericolo), ha potuto acquistare almeno una parte di tali qualità che in altre nazioni sono una dote naturale e istintiva, attraverso il suo addestramento nell'esercito. Quelli che chiacchierano così allegramente di socialismo non si rendono conto che la più alta organizzazione socialista mai esistita era l'esercito tedesco. Questa è anche la ragione del feroce odio degli ebrei dalle caratteristiche tendenze capitalistiche, contro un'organizzazione nella quale il denaro non ha la stessa importanza del rango, della dignità, per non parlare dell'onore, e nella quale l'onore di trovarsi tra gente di una certa qualità è molto più apprezzato

che non il possedere beni e ricchezze. Questo è un concetto che agli ebrei appare tanto strano quanto pericoloso e che, se diventasse il patrimonio generale di un popolo, porterebbe all'immunizzazione e alla difesa dal pericolo ebraico. Se ad esempio nell'esercito il grado di ufficiale si potesse comperare, questo per gli ebrei sarebbe comprensibile. Essi non riescono a capire e trovano addirittura misteriosa un'organizzazione che considera con onore un uomo che non possiede niente o il cui reddito è soltanto una minima parte di quello di un altro che in quest'organizzazione non viene né onorato né stimato. Ma qui la grande forza di questa incomparabile vecchia istituzione che purtroppo durante gli ultimi trent'anni di pace ha mostrato anch'essa i segni di una lenta corruzione. [...] Il fatto che questa organizzazione sia stata distrutta per opera del trattato di Versailles fu un gran male per il nostro popolo, in quanto i nostri nemici interni ebbero così via libera per mettere in atto i loro peggiori propositi. Ma la nostra incompetente borghesia, mancante di qualsiasi genialità e capacità di improvvisazione, non è riuscita a trovare neanche un sostituto più primitivo.

E così veramente il nostro popolo tedesco ha perduto il possesso delle armi e di quelli che le portavano. Ma questo è accaduto infinite volte nella storia delle nazioni senza che le nazioni perissero. Al contrario: niente è più facile da sostituire delle armi perdute, e qualsiasi forma di organizzazione può essere ricreata o rinnovata. Quel che è insostituibile è il sangue guasto del popolo, i valori interiori distrutti.

E perciò, al concetto borghese attuale che il trattato di Versailles ha privato delle armi il nostro popolo, io rispondo che la vera mancanza di armi sta soltanto nel nostro avvelenamento pacifista democratico e anche nell'internazionalismo, che distruggono e avvelenano le più alte fonti di potere del nostro popolo. Perché le fonti del potere di un popolo non stanno nelle armi che possiede né nell'organizzazione del suo esercito, ma nel suo valore interiore che viene rappresentato attraverso il suo significato razziale, e cioè il valore razziale di un popolo in quanto tale, attraverso l'esistenza dei più alti valori individuali della personalità, e anche attraverso il suo atteggiamento sano nei confronti dell'idea della sopravvivenza.

Nel presentarci al pubblico come nazional socialisti, con questo concetto della vera forza di un popolo, sappiamo che oggi la massa dell'opinione pubblica è contro di noi. Ma questo è invero il più profondo significato della nostra nuova dottrina che come visione mondiale ci distingue dagli altri.

Poiché il nostro punto di partenza è che un popolo non è uguale a un altro, anche il valore di un popolo non è uguale a quello di un altro popolo. E perciò, se il valore di un popolo non è uguale a quello di un altro, ogni popolo, a parte il valore numerico che rappresenta, ha sempre un valore specifico suo particolare che non può essere completamente uguale a quello di nessun altro popolo. Le espressioni di questo specifico, particolare valore di un popolo, possono essere le più diverse e nei campi più diversi; ma riunite, esse diventano un metro per la generale valutazione di un popolo. L'ultima espressione di questa valutazione generale è l'immagine storica e culturale di un popolo, che riflette la somma di tutte le radiazioni del valore del suo sangue o dei valori della razza uniti ad esso.

Questo particolare valore di un popolo però non è in nessun modo soltanto estetico culturale, ma è un valore generale della vita come tale. Perché esso forma la vita di un popolo in generale, lo plasma e lo forma, e di conseguenza fornisce anche quelle forze che un popolo può richiamare per superare le resistenze della vita. Ogni atto culturale, considerato in termini umani, è in verità una sconfitta per la preesistente barbarie, ogni creazione culturale è [perciò] un aiuto

all'ascesa dell'uomo al di sopra delle sue limitazioni stabilite in precedenza e perciò un rafforzamento della posizione di questa gente. E così il potere di asserzione della vita vera sta anche nei cosiddetti valori culturali di un popolo. Di conseguenza, più grandi sono i valori interiori di un popolo in questa direzione, più forti sono anche le innumerevoli possibilità di asserzione della vita in tutti i campi della lotta per l'esistenza. Di conseguenza, più alto è il valore di un popolo, più grande è il suo valore generale di vita [per mezzo] che può giocare a favore della sua vita nella lotta e nella competizione con altri popoli. L'importanza del valore del sangue di un popolo può però diventare totalmente efficace quando questo valore è riconosciuto da un popolo, quando è doverosamente valutato e apprezzato. I popoli che non capiscono questo valore o che non lo sentono più per mancanza di un istinto naturale, incominciano anche a perderlo immediatamente. La mescolanza del sangue e il danno alla razza sono perciò le conseguenze che, senza dubbio, all'inizio non di rado vengono introdotte per mezzo di una cosiddetta predilezione per le cose straniere, che in realtà è invece una sottovalutazione dei propri valori culturali nei confronti dei popoli stranieri. Quando un popolo non apprezza più l'espressione culturale della propria vita spirituale condizionata attraverso il suo sangue, o incomincia addirittura a vergognarsene allo scopo di rivolgere la sua attenzione a espressioni diverse di vita, rinuncia alla forza che sta nell'armonia del suo sangue e nella vita culturale che ne è nata. [...] Allora gli ebrei possono farsi avanti sotto ogni forma, e questi maestri dell'avvelenamento internazionale e della corruzione razziale non avranno riposo finché non avranno completamente sradicato e corrotto questo popolo. La fine perciò è la perdita di un definito valore unitario razziale, e in seguito il declino ultimo.

Inoltre ogni valore razziale esistente in un popolo diventa inefficace, se non viene addirittura messo in pericolo, se un popolo non lo ricorda coscientemente e non lo coltiva con grande cura, costruendo e basando soprattutto su di esso tutte le sue speranze.

Per questa ragione un atteggiamento internazionalista va considerato come il principale nemico di questi valori. In sua vece, la professione di fede nel valore del proprio popolo deve pervadere e determinare tutta la vita e le azioni di un popolo.

Quanto più il fattore veramente eterno della grandezza e dell'importanza di un popolo viene ricercato nel valore popolare, tanto meno questo valore come tale raggiungerà una totale efficacia se le energie e le qualità di un popolo, dapprincipio dormienti, non trovano l'uomo che le risveglierà.

Poiché l'umanità, che è composta di diversi valori razziali, possiede ben poco valore medio uniforme, altrettanto poco è il valore di personalità di un popolo uguale in tutti i suoi membri, ogni impresa di un popolo, in qualsiasi campo, è il risultato dell'attività creativa di una personalità. Non si può porre rimedio a nessun male soltanto per mezzo del desiderio di coloro che ne sono afflitti, se questo generale desiderio non trova la sua soluzione in un uomo scelto da un popolo per questa impresa. Le maggioranze non sono mai arrivate a risultati creativi. Non hanno mai dato scoperte all'umanità. L'individuo singolo è sempre stato all'origine del progresso umano. E davvero un popolo dotato di un definito valore razziale interiore, se questo valore è genericamente visibile nelle sue realizzazioni culturali e in altri campi, all'inizio deve possedere i valori personali, poiché senza la loro comparsa e la loro attività creativa l'immagine culturale di quel popolo non si sarebbe mai formata e di conseguenza mancherebbe la possibilità di una qualsiasi conclusione in quanto al valore interiore di questo popolo. Quando parlo del valore interiore di un popolo, lo valuto a seconda delle realizzazioni che ho dinanzi agli occhi e così

nello stesso tempo trovo conferma nell'esistenza degli specifici valori di personalità che hanno agito in qualità di rappresentanti del valore razziale di un popolo ed hanno creato l'immagine culturale. Poiché il valore razziale e il valore di personalità sembrano strettamente collegati, perché un popolo razzialmente privo di valore non può produrre da questa fonte importanti personalità creative, e d'altra parte sembra impossibile ammettere la esistenza del valore razziale giudicando dalla mancanza di personalità creative e delle loro realizzazioni, nello stesso modo un popolo può tuttavia, per la natura della costruzione formale del suo organismo, delle comunità popolari o dello Stato, arrivare all'espressione dei suoi valori di personalità o almeno facilitarla o addirittura impedirli.

Quando un popolo installa la maggioranza al governo della sua esistenza, e cioè quando introduce l'attuale democrazia secondo il concetto occidentale, non soltanto danneggia la importanza del concetto di personalità, ma impedisce l'efficacia del valore della personalità. Per mezzo di una formale costruzione della sua vita, impedisce il manifestarsi e l'opera di persone individualmente creative. Questo è il doppio inconveniente del sistema democratico parlamentare esistente oggi: esso non soltanto è in se stesso incapace di arrivare a realizzazioni veramente creative, ma impedisce anche il manifestarsi, e di conseguenza la attività, di quegli uomini che in certo qual modo minacciosamente si sollevano al di sopra del livello medio. In tutti i tempi l'uomo la cui grandezza si eleva al di sopra della misura media della generale stupidità, incapacità, vigliaccheria e anche arroganza, è sempre apparso estremamente pericoloso alla maggioranza. Aggiungiamo a questo che, attraverso la democrazia, individui inferiori devono, quasi per legge, diventare capi, e ne viene di conseguenza che questo sistema applicato logicamente a qualsiasi istituzione, svaluta l'intera classe dei capi, se li si può chiamare così. Questo viene provocato dall'irresponsabilità esistente, nella natura stessa della democrazia. Le maggioranze sono fenomeni troppo sfuggenti per poterli afferrare in modo da conferire loro in qualche modo una responsabilità. I capi da essi nominati sono in realtà soltanto esecutori della volontà delle maggioranze. Perciò il loro compito non è tanto quello di produrre idee e programmi creativi allo scopo di metterli in atto con l'appoggio del disponibile apparato amministrativo, quanto quello di raccogliere le momentanee maggioranze richieste per l'esecuzione dei diversi progetti. Perciò le maggioranze sono meno adattate ai progetti di quanto non lo siano i progetti alle maggioranze. Quale che sia il risultato di un'azione come questa, non esiste nessuno che possa giustamente esserne ritenuto responsabile. E questo si verifica soprattutto perché ogni decisione che viene adottata nella realtà, è il risultato di numerosi compromessi, ognuno dei quali avrà il suo peso nel carattere e nel contenuto della decisione. E chi, allora, potrà esserne ritenuto responsabile? Quando viene eliminata una responsabilità puramente personale, le ragioni più decisive per la manifestazione di una guida vigorosa scompaiono. Paragoniamo l'organizzazione [istituzione] dell'esercito, orientata al massimo grado verso l'autorità e la responsabilità di una singola persona, alle nostre istituzioni democratiche e civili, soprattutto in rapporto al risultato dell'addestramento al comando in tutti e due i casi, e ne rimarremo inorriditi. Nel primo caso un'organizzazione composta di uomini che sono coraggiosi e lieti nella responsabilità, come sono competenti nei loro compiti; nell'altro, incompetenti troppo vili per assumersi una responsabilità. Per quattro anni e mezzo l'organizzazione militare tedesca ha resistito alla più grande coalizione nemica di tutti i tempi. L'organizzazione civile interna, democraticamente decomposta, è letteralmente crollata davanti al primo assalto di poche centinaia di farabutti e disertori.

La disastrosa mancanza di menti veramente direttive nel popolo tedesco trova la più

semplice delle spiegazioni nella desolante disintegrazione che vediamo davanti a noi nel sistema democratico parlamentare che sta lentamente corrodendo tutta la nostra vita pubblica. Le nazioni devono decidere se vogliono maggioranze o cervelli. Le due cose non sono mai compatibili. Fino a questo momento i cervelli hanno sempre creato la grandezza su questa terra, e quel che essi avevano creato è stato di nuovo distrutto soprattutto per opera delle maggioranze.

Perciò, sulla base del proprio generale valore razziale, un popolo può senza dubbio accarezzare la giustificata speranza di poter creare delle menti reali. Ma in questo caso deve cercare, nel modo di costruire il suo corpo nazionale, forme che non artificialmente ma sistematicamente, non limitino questi cervelli nella loro attività, e non erigano una muraglia di stupidità contro di essi, forme che non impediscano loro di divenire efficaci.

Altrimenti una delle più possenti fonti del potere di un popolo si inaridisce.

Il terzo fattore della forza di un popolo è il suo sano istinto naturale di conservazione.